

AZIONE FVCINA

Settimanale degli Universitari di A. C.

ANNO XVII N. 17
1 Settembre 1943

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalligieri, 33 - Tel. 55-621

ABBONAMENTI
Ordinario L. 20 — Sostenitore L. 50 — Estero L. 30 — c/c Postale 1-12429

Un numero Centesimi 50
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

AGLI UNIVERSITARI

Penso a voi, giovani universitari, in questo momento denso di avvenimenti e di tensione, nel campo politico e in quello militare. Penso a voi con simpatia e con ansia. Voi siete ricchi di intelligenza, di energie, di aspirazioni, pieni di speranze e di promesse. Ma questo non basta. Le energie e le speranze possono chiudersi nell'egoismo o sfumare nella superficialità. E questo l'interrogativo ansioso che si formula nello spirito di chi vi vuol bene, di chi si preoccupa del rinnovamento di questa comunità umana travagliata, l'interrogativo che io vorrei vi si accendesse dentro, magari sino a tormentarvi: se e come siete spiritualmente, cioè coscientemente e volutamente presenti a questo momento storico e a questi avvenimenti. Parlo a voi universitari, ma quest'esame di coscienza dovrebbe farlo ognuno di noi, ogni italiano, ogni uomo.

La valutazione sul presente o il pronostico sull'avvenire possono essere diversi. Ma al di là e al di sopra delle nostre pene personali, c'è, deve esserci una grande pena comune a tutti, questa tragedia del nostro Paese, prima umiliato nella sua vita interna, e ora percosso e invaso, che vuol dire: città rovinata, ricchezze polverizzate, corpi tormentati, famiglie disperse; questa tragedia che non è se non un quadro dell'altra più vasta e terribile tragedia del mondo. Al di là delle nostre preoccupazioni personali c'è la preoccupazione per il domani della Patria e della Società intera, vita anche se rasserata dalla ferma fiducia nelle capacità umane di ricupero e soprattutto dalla fede cristiana nella Provvidenza Divina.

Oh, io so che molti di voi queste cose le han vive nel cuore. Ma se qualcuno v'è più distratto o, peggio, più egoista; e se un po' tutti, anzi, ricadiamo facilmente, anche nei momenti più gravi, nella distrazione e nell'egoismo: io vorrei che servisse l'incontro attraverso la parola stampata su questo foglio a suscitare un risveglio, uno slancio di generosità.

Penso a voi, universitari; alla responsabilità che voi avete. Grande sempre, ma in questi momenti soprattutto. Tutti hanno responsabilità grave oggi, e tutti i giovani, operai, contadini, impiegati, che preparano il domani, l'hanno grave insieme con voi universitari. Ma voi, perché educati alla vita dell'intelligenza, avete una più viva responsabilità: voi avete maggiori possibilità di riflettere e di capire la situazione e di portare le valutazioni su un piano spirituale e morale; direi che voi avete il compito delicato e bello di riflettere un po' per gli altri e di aiutare gli altri a riflettere. Quanti di voi, per esempio, hanno o avranno una magnifica occasione di adempiere a questo compito verso gli uomini affidati alle loro cure di ufficiali. Avete il compito di far sentire ai più grandi di voi, che forse talvolta non si rendono conto, le tendenze e le esigenze della gioventù che si forma, e che altri giovani, non educati come voi all'uso della parola, forse non riescono ad esprimere efficacemente e persuasivamente. Avete la responsabilità di preparare, con la vostra competenza e con la vostra bontà, il domani: perché questo domani, per cui siamo preoccupati, lo farete in gran parte voi, giovani universitari, domani professionisti. Avete la responsabilità, voi giovani, di diffondere serenità e fiducia. La nuova situazione politica che si è determinata in Italia, se avrà, come lo speriamo, i suoi normali sviluppi, vi offrirà nuovi problemi e nuove possibilità.

Di qui nasce per voi un invito alla riflessione. Riflettete: su ciò che accade, su ciò che vi si dice, su ciò che voi siete e che in voi stessi sentite. Riflettete sulla realtà

sulla vita, sui valori e sulla loro gerarchia. Riflettete sul Vangelo e sulla Verità Rivelata: vi troverete la luce della vita.

Un altro invito vorrei rivolgervi, questo a proposito di azione. Non abbiate fretta di agire nei campi per cui siete immaturi, in particolare nel campo politico. Sappiate attendere: è una grande virtù. Preparatevi, formatevi, per essere pronti all'azione di domani. Formatevi a una competenza dottrinale per il vostro campo di lavoro; a una profonda onestà morale; formatevi un cervello, una volontà, un cuore cristiani; formatevi non alla violenza, ma a una virile e cristiana forza interiore, da cui nasca domani spontaneo

l'imporsi della competenza e dell'onestà.

Cercate in ogni cosa non voi stessi o la vostra vanità, ma la verità, l'ordine, l'amore.

E anche agite, quando le circostanze lo richiedono, soprattutto nell'esercizio della carità corporale e spirituale verso i fratelli. E oggi le circostanze sono ben tali da esigere questa azione di carità!

Ma non dimenticate mai che soltanto dal contatto con Dio voi potete attingere il senso della responsabilità, la fiducia, la forza costante della riflessione, della preparazione, delle opere.

Penso a voi, giovani universitari, che combattete; a voi che attendete allo studio nelle vostre università; penso alla vostra gioventù travagliata e maturata dalla guerra. Che Dio vi benedica!

Emilio Guano

VITA DELL'UFFICIALE

In servizio

In questi anni di guerra, molti universitari e proprio dei più giovani — sono divenuti ufficiali. Alcuni, i meno, dopo la breve esperienza del corso allievi ufficiali; altri, i più, dopo la trafila da graduato e sottufficiale, ad allievo. Ancora parecchi dei nostri compagni aspirano al grado di sottotenente, segnando il passo su un gradino o su un'altro. Perciò, c'interessa parlare di questa forma d'esistenza che occupa gran parte della nostra gioventù; e vedere con sincerità quanto la forma riesca a rivestire sostanza.

L'ufficiale giovane ha un privilegio che non vorrebbe cedere in cambio di nessun aumento di grado e di potere: la vicinanza agli uomini di truppa, dovuta in parte alle esigenze del suo servizio in parte alla sua età e al suo slancio, facili vie alla fraternità e all'amicizia.

Qui, so già che alcuni prenderanno a disapprovare. Questi termini sono capaci di scandalo, di fronte al pregiudizio di alcuni: che se non sono meno giovani in età, lo sono certamente in ispirito. Amicizia e fraternità tra ufficiale e soldato, sembrano inconcepibili: mi ritorna nell'orecchio la frase di qualche collega «tra me e lui c'è un abisso». Lui, era un soldato qualunque: un uomo qualunque.

La disciplina militare, nella gerarchia e nella subordinazione, trova certamente una delle garanzie principali. Non sarebbe concepibile una «grande famiglia» come quella dell'Esercito, senza questo fondamento, che diventa poi sistema. Sappiamo comunque quanto, ciascuno di noi, entrando nella suddetta famiglia, abbia sofferto prima di «ingrappare» nella nuova vita. Ed il superamento delle prime difficoltà (nostalgia, rimpianto, solitudine, sgomento, inadeguatezza) può essere avvenuto, in linea di massima, in due maniere: l'intuito pronto e l'adesione intelligente alle nuove forme, senza riduzione di volontà e di personalità, con la libertà conquistata attraverso l'accettazione della disciplina stessa; o l'abbandono dapprima dolente, e poi apatico a questa vita che «non è per noi», con la rinuncia quasi spontanea all'intelligenza e all'amore.

Ma che la prima esperienza sia avvenuta in un modo o nell'altro, non toglie il ricordo di quel geloso custodire se stessi e la propria individualità, assediata dall'azione livellatrice della disciplina. E se è vero che quanto più la sofferenza è vissuta, profonda, illuminata, tanto meno è possibile dimenticarla, l'atteggiamento del superiore che rifiuta di comprendere lo stato d'animo dell'inferiore è una sistematica ipocrisia, o l'espressione di una incapacità desolante.

L'ufficiale giovane, di nuova nomina, è ancora soltanto un figurino, finché ha indossata la divisa per portarla a spasso, ma non ha preso contatto con la truppa. In questo contatto egli conosce se stesso, si afferma, imposta definitivamente la sua vita militare ed il suo atteggiamento. Ed il soldato prima e meglio di quanto possa fare l'ufficiale nei riguardi di lui, l'osserva e lo giudica.

Dopo i primi giorni, che sono, per i più accorti, di osservazione e d'assimilazione, il nuovo ufficiale ha preso ad ambientarsi, va trovando disinvoltura, conosce qualche soldato per nome, saluta con cordialità di sorriso i colleghi, con rispetto cosciente i superiori, e si trova iniziato ormai ad una nuova vita sociale.

Per i meno superficiali, il sapore di questa vita, dipende proprio dal contatto con la truppa. Molto più che dai contatti con i colleghi e superiori, perché il servizio stesso lo vuole; e perché la solidità e la sostanza di questa persona fornita di grado dipende dalla serietà e dalla serietà del suo

zio, che è un rapporto sociale come altri, più delicato di altri.

Per tutte queste ragioni, l'ufficiale che a priori, — innamorato del suo grado, del suo privilegio, soddisfatto e trincerato nell'autorità che automaticamente gli compete — respinge ragionamento e sensibilità a proposito del soldato, che è umanità a lui affidata, ha fallito irrimediabilmente la sua missione. Potrà far paura, ottenere rispetto e disciplina: non otterrà mai convincimento e adesione, fiducia ed affetto, che sono elementi primi per il rispetto vero e la disciplina sostanziale. Se a capire queste cose, e a sentirle, l'ufficiale non arriva, egli recherebbe certo meno danno alla Patria come semplice soldato, e si dovrebbe constatare con rammarico l'errore della sorte (come in tanti altri casi della vita) che è poi un errore di valutazione e di destinazione. Non basta di fatto la preparazione tecnica, neanche quando è confortata dalla forma più impeccabile, se manca questa insopprimibile coscienza umana.

C'è ancora di più. L'attendente che si piega sino a terra, a volte (è sempre in giuoco la sensibilità e la dignità dell'ufficiale), per pulire gli stivaloni, o agganciare gli speroni, possiede cervello e animo, può piegarsi, servire, e nel frattempo comprendere molte cose e giudicare. Giudicherà tanto più, quanto più sarà isolato, costretto, allontanato: quanto più gli si vorrebbe far credere che non è un uomo come il suo superiore. E se noi universitari ricordiamo, e del ricordo facciamo tesoro per un migliore orientamento in questa vita, non tarderemo a ripensare che anche al presente, mentre portiamo i gradi sulla manica, ci sono uomini di mente robusta e di animo generoso, dipendenti da uomini meno valorosi di loro. A questo errore della sorte, di cui abbiamo già detto, soltanto l'attenzione e l'intelligenza dell'ufficiale capace — tanto più se universitario o laureato — può rimediare.

Bisognerebbe credere onestamente nella responsabilità e nel valore del grado: la prima implicita nel conferimento di esso, e il secondo dipendente dall'attiva coscienza della stessa responsabilità.

Bisognerebbe abbandonare il pregiudizio, svecchiare le idee (e se mai si fosse conservatori, promettere ed attuare fedeltà alle chiare serene parole dei Regolamenti).

E' necessario comprendere che la forza vera capace di ottenere la fusione e l'obbedienza di molti individui è affidata soltanto a quel che può trasparire dalla forma, e che gli uomini sentono, con infallibile intuito, pronti a negare o a dare. E mentre è facile che un individuo sbagli, è quasi impossibile che s'inganni una massa: di cui ogni elemento è propenso al giudizio, ricettivo ad ogni impressione; in agguato, direi, per cogliere un elemento buono o cattivo, valido a stabilire se l'ufficiale è egli stesso «buono» o cattivo.

Bisognerebbe ancora credere nella nostra umanità comune, e diventare capaci d'amare. In questo soltanto troveremo equilibrio, e troveremo meno assurdo il caso che ci fa comandanti di padri di famiglia preoccupati e canuti; i quali seguiranno dovunque quel ragazzo coi gradi, che hanno sentito vicino alle loro pene, intelligente dei loro bisogni, semplice nella sua autorità.

La società di oggi ha proprio bisogno di chiarire le idee in questo senso; l'ufficiale ha acquistato, in particolare, un privilegio e guadagnata una possibilità: che, nelle sue mani, possono edificare o distruggere.

Ed ognuno può scegliere, anche in questo tempo, tremendo di smarrimento e di distruzione

AMOR DI PATRIA

Il sentimento che più ha sofferto nel popolo italiano negli ultimi venti anni è stato probabilmente l'amor di patria.

Nonostante che il Fascismo fosse sorto con un programma nazionalistico ed avesse improntata la sua azione ad una continua ed esasperata esaltazione dell'orgoglio nazionale ed in seguito razziale, risultato della sua propaganda è stato il dilagare tra il popolo di un'apatia e di un disinteresse generale per la vita politica e per le sorti della Nazione. Il diffondersi di questi sentimenti è stato più rapido e più intenso proprio nel ceto che costituisce in certo modo la spina dorsale di ogni popolo e dà il tono del suo livello intellettuale, la piccola borghesia, che fino allora era stata da noi invece depositaria del più acceso e disinteressato patriottismo. La mistificazione dei valori più puri del Risorgimento, il graduale smantellamento delle garanzie costituzionali, le illegalità metodiche, erano tanti motivi da indurre chi amava davvero l'Italia ad opporsi al Governo. Tuttavia l'impreparazione politica — il Regno d'Italia aveva soli 75 anni — e la mancanza di una classe dirigente capace resero vana ogni opposizione e il partito fu libero di acquistare poteri progressivamente dilaganti raggiungendo il punto di dare la sensazione a fautori e a nemici che Italia e regine fascista fossero una cosa sola.

L'agrico errore che ha causato la triste conseguenza di fare accomunare agli oppositori, sempre più numerosi anche se nascosti sotto un conformismo più o meno assoluto, nella stessa sorte Patria e fascismo e di far desiderare a non pochi — che lo ritenevano l'unico mezzo — che fosse pur venuta la sconfitta militare, purché l'Italia potesse liberarsi dal Regime.

A questa tremenda confusione non si sono sottratti molti dei giovani. Non si vuol negare qui che non ci sia stato nelle nuove generazioni l'amore per la Patria dato con slancio e generosità, come è caratteristica dei giovani, e che il dovere non sia stato compiuto sino all'estremo sacrificio e siano mancati esempi luminosi di eroismo, come in ogni altro momento della storia d'Italia.

Si afferma solo che la confusione sui concetti di Patria e di partito ha pesato in modo doloroso anche sui giovani, anzi specialmente sui giovani, che non avevano il conforto dato alle generazioni più mature da una esperienza diversa da quella che loro si erano fatti con il clima fascista, che non sentivano — nella generalità — più gli affetti, forse artificiosi ma pieni di appassionata energia, di quell'atmosfera calda di romanticismo che aveva accompagnato gli anni di primavera della nostra Italia fino alla grande guerra, ultima nostra guerra di indipendenza.

E le conseguenze sono state tutte di ordine spirituale. La gioventù, minando sotto l'influsso di un'epoca che è ovunque caratterizzata dalla svalutazione dei valori ideali e spirituali per esser tutta rivolta alla ricerca di interessi terreni, spesso gretatamente materialistici anche se abilmente e magari inconsciamente mascherati, chiamata invece a compiere il dovere più alto, quello che richiede i sacrifici più duri senza alcun corrispettivo in contraccambio, pur non avendo chiare le idee ed i motivi che lo giustificavano, ha

sentito crescere il malessere e lo smarrimento, ha sentito più forte l'attrattiva dei valori più immediati e più amara la rinuncia ad essi. Solo il profondo senso del dovere e della sopportazione, che è radicato nel cuore di ogni italiano da una lunga storia di sacrificio e di dolore, ha permesso che la crisi rimanesse solo una crisi psicologica.

Col 25 luglio sono venuti a cessare finalmente i motivi dell'ossessione confusione. L'Italia è di nuovo nel cuore di ogni italiano non più lo Stato che opprime e soffoca ogni sia pur legittimo individualismo, ma la Patria. madre comune che ama e rispetta i suoi figli e che, se esige da loro sacrifici anche durissimi, sino al dono della vita, questo fa per supremi motivi ideali che ognuno riconosce giusti ed accetta con slancio. Così almeno — forse con

ottimismo — amano pensare i giovani.

Tuttavia non si creda che, con la caduta del fascismo, la crisi si sia risolta di un colpo completamente. Lo sconcerto degli animi è troppo intimo e profondo, troppo lunga e dolorosa l'esperienza dell'oppressione, troppo legate alla sorte delle armi le cause della liberazione, perché sia stato sufficiente una proclama a ridare agli italiani l'equilibrio perduto.

Sarà invece necessaria un'autentica opera di rieducazione degli spiriti a quelli che sono i valori eterni ideali, al servizio dei quali è veramente bello, senza amplificazioni retoriche, agire e soffrire; rieducazione delle coscienze alla responsabilità di ognuno di fronte agli altri cittadini, alla comunità ed allo Stato, secondo i principi di giustizia e carità. Sono i giovani chiamati particolarmente a questo sforzo di personale ricostruzione. La sorte d'Italia dipende in gran parte dalla loro riuscita.

Giorgio Ceccherini

LAVORO CHE NON MUORE

Talvolta, anche con un martello in mano, la nostra mente può meditare. Così l'altro giorno, mentre lavoravo attorno a un delicato apparecchio (produzione bellica) presi a fare considerazioni forse nuove per l'ambiente in cui mi trovavo: pensai cioè che tutto il lavoro di un giorno o di più giorni poteva essere distrutto in un istante per lo scoppio di una bomba o per qualche altro sconvolgimento.

Ancora una volta ebbi modo di constatare la fragilità di queste opere e delle nostre fatiche.

E' certo che se la vita di un uomo si dovesse basare su queste sole risorse, essa sarebbe ben misera e — credo — per nulla invidiabile da parte nostra. Trascurando un poco l'egoismo e la superbia umana — che qualcuno potrebbe qui far rilevare — è impossibile dire che l'uomo non pensi affatto alla posterità e occupi la sua esistenza in un lavoro che sa destinato alla immediata distruzione. Se così fosse, la umanità non avrebbe né santi, né geni, né eroi: l'intelligenza dell'uomo verrebbe annichilita.

Ma al di sopra di questo lavoro caduco, v'è un altro lavoro che non muore. Lavoro fatto da grandi e da piccoli, da buoni e da malvagi — questi ultimi speriamo in minimo numero — fatto dagli uomini e dalla Divina Provvidenza.

E' proprio di questi giorni — ad esempio — una spaventosa crisi storica politica, nonché etica, che ci ha fatto ancor più profondamente meditare sulla fragilità delle cose umane. Ebbene, di fronte al crollo di una legge posticcia, mettiamo la legge divina e la legge naturale: non sono queste due opere indistruttibili? Nel leggere, per esempio, i più bei versi dei salmi della Bibbia (nella quale ritroviamo tale legge), non notiamo la loro magnificenza, e non ci sentiamo maggiormente ispirati a una completa fiducia nel Signore, che il salmista ha esaltato? Quei versi sono lavoro che non muore.

Ma senza uscire dal campo delle nostre possibilità umane, vi sono tante cose che attestano la misericordiosa benevolenza di Dio verso l'intelletto umano ed insieme il suo consiglio all'umana volontà.

Infatti, il patrimonio artistico culturale di un popolo è dono divino: Dio solo permette che i geni dell'umanità nascano in questo o in quel paese, e fruttifichino particolarmente a favore di questo o quel popolo. In tale campo, noi italiani possiamo veramente dichiararci prediletti dal Signore: i nostri musei e le nostre biblioteche brillano (di questo, non molto tempo fa, altri si rammaricavano), più che per trofei e bandiere, per la bellezza delle loro tele, per lo splendore dei loro mar-

scritti. Si può dire che il motivo conduttore di tutta la nostra storia, anche se accompagnato dal fragor delle armi, sia costituito dal canto dei poeti che hanno magnificato la nostra Terra e i nostri eroi, che hanno esaltato le virtù del nostro popolo. E' questo un retaggio onorifico, che nulla al mondo potrà mai distruggere, perché anche la più incosciente tirannide o governo non potrà mai togliere dall'animo degli italiani il sentimento di venerazione per l'arte passata, e il desiderio di continua nuova e degna produzione.

Anche questo, dunque, è un lavoro che non muore. Ma è un lavoro, che — come ho detto prima — costituisce un dono particolare del Signore, e che

Il Presidente Centrale del Ministro Severi

Il 26 agosto S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale ha ricevuto il Presidente Centrale della FUCI, che gli ha sottoposto alcuni problemi riguardanti la categoria degli universitari.

quindi non possiamo disprezzare, ma anzi dobbiamo sempre più curare. Forse fino a qualche tempo fa, qualcuno avrebbe potuto vituperare i «sentimentalismi» (cioè il dedicarsi allo studio, per esempio), nell'ora grave che la nostra Patria attraversa; ma nell'intimo della nostra casa, nei pochi istanti di riposo dalle nostre fatiche quotidiane, non è un sentimentalismo pensare con serenità ai nostri studi — di qualsiasi genere essi siano — e dedicarsi con slancio pari, anzi maggiore che per il passato; proprio perché, di fronte all'abbruttimento forzato, che la guerra cerca di imporre al nostro animo, solo sui libri, solo nella musica, solo nell'arte possiamo trovare un rifugio spirituale che venga subito dopo gli altri ben più importanti della preghiera e dell'amicizia.

Lavorare dunque a questo lavoro eterno è nostro preciso dovere, oltre che grande consolazione, perché in tal modo — consultando cioè i sommi eroi del pensiero — abbiamo modo di sentire di più la nostra condizione di uomini e di italiani; e questo dovere lo richiede anche un nostro sommo Maestro, quando ci ammonisce: «...fatti non foste a viver come bruti — ma per seguir virtute e conoscenza». La «virtù» di Virgilio e di Dante, è squisitamente italiana.

Lettera aperta

Caro Andreotti,

oggi che ogni « onesto cittadino » è felice per la recuperata libertà e si affretta ad inviare al Direttore del quotidiano preferito una lettera aperta nella quale più o meno apertamente, parla del suo caso personale, penso che anche il Direttore di "Azione Fucina" potrà e vorrà ospitare una mia lettera aperta.

Mi riferisco ad un punto delle Opinioni pubblicate su "Azione Fucina" del 18 agosto, e precisamente l'ultimo punto, là dove si accenna alla "responsabilità di alcuni cattolici (gerarchi e fedeli) nella conservazione e prosperità del fascismo" e agli "ambientini filofascisti, non pochi Cappellani militari o della GIL, diversi pubblicisti", ecc.

Per il momento lascio da parte i gerarchi e i fedeli, gli ambientini e i pubblicisti, riservandomi di tornare sull'argomento — se sarà il caso — quando lo affrontate in pieno in altra parte del giornale; desidero invece parlare un po' pacatamente dei Cappellani militari e dei Cappellani della GIL.

I Cappellani, come tutti i sacerdoti (e come tutti i cattolici) si dividono in due categorie: quelli che hanno il pieno senso della loro grande responsabilità e il cuore ardente di carità, e quelli che lasciano un po' dormicchiare carità e senso di responsabilità e si occupano degli incarichi loro affidati come fossero questioni di ordinaria amministrazione.

Ora secondo me (e non sono solo fra i cattolici di azione a pensare così) i sacerdoti che siano mossi dal solo desiderio di portare Cristo ai fratelli (soldati, ragazzi, operai, ecc.) hanno fatto molto bene a mettersi i galloni sul cappello e sulle maniche, le stellette o i fasciotti sull'abito — anche se qualche volta ne usciva fuori un'acconciatura un po'... carnevalesca — pur di andare essi stessi in mezzo ai soldati, ai ragazzi, agli operai (accenno qui all'opera dei Cappellani del lavoro, che probabilmente sono ora accusati di appartenere a uno di quegli « ambientini filofascisti » sopra citati). Infatti bisogna che il clero si convinca che non è più il tempo della sola sagrestia e del solo pulpito parrocchiale; e se è vero che il fascismo tentò più di una volta di relegare la attività sacerdotale alla sagrestia e al pulpito parrocchiale, è anche vero che proprio attraverso i diversi Cappellani e attraverso l'insegnamento religioso nelle scuole diede ai sacerdoti stessi, gentilmente allontanati dalla porta, la possibilità di rientrare altrettanto gentilmente dalla finestra. E non si dica che i Cappellani in pratica non potevano far nulla se non applaudire o dir di sì! I veri Cappellani, i veri apostoli, riuscivano a tutto: a battezzare, a comunicare, a cresimare, a parlare di Gesù ai bambini e ai grandi, a confessare, e tutto questo con la sola forza dell'amore di Cristo che si vale di ogni mezzo lecito per giungere ad un solo fine: la conquista dell'anima. Le organizzazioni militari, fasciste o socialiste, il contatto personale ed anche ossequiente con i « gerarchi », era per i veri sacerdoti tutt'altro che un mezzo efficace per giungere alle anime e per portare Cristo alle anime. Forse un giorno uno di questi Cappellani ci racconterà come, ricevuto da uno dei Segretari del discolto partito fascista per ragioni di ufficio, riuscì — portando pianamente e intelligentemente la conversazione sul terreno religioso — a confessarlo e riconciliarlo con Dio. Ma questa opera di molti Cappellani e sacerdoti, opera silenziosa e personale, non appariva, come in genere non appaiono le opere dell'apostolato individuale: ma non per questo sono meno meritorie, anzi forse sono più meritorie di altre iniziative di apostolato collettivo, che spesso non lasciano frutti definitivi.

Ché se poi molti Cappellani si sono limitati ad un lavoro di ordinaria amministrazione, ciò significa semplicemente che essi appartengono alla « seconda categoria » del clero, a quella categoria che ci fa soffrire perché ci obbliga a dare delle spiegazioni: a quanti in buon fede affermano che la Chiesa da milizia è divenuta burocrazia, da apostolato mestiere.

E per continuare a parlare un poco del clero (sulla funzione dei laici cattolici sarà bene discutere fra noi a guerra finita, quando torneranno i nostri fratelli dalle prime linee e dalle lontane prigioni, perché la loro opinione dovrà essere la più ascoltata), penso che non sia male dire già fin d'ora — in vista dei ricostituirsi dei partiti politici — che non andrebbe molto a genio a noi giovani trovare dei sacerdoti a capo di un partito politico sia pure cattolico; perché, essendo ormai avvenuta la Conciliazione, è bene che i preti si occupino di predicare Cristo, e soltanto Cristo, nonché i doveri che abbiamo noi suoi fedeli: tra i quali doveri, quando si è in guerra, uno dei primi è di combattere, senza riserve, per la Patria.

A proposito di Patria, lasciatemi dire che ho provato un poco di amarezza nel constatare che nel numero di "Azione Fucina", che porta la triste data del 18 agosto, non mi sia stato concesso di leggere — se non in una breve riga dell'articolo di don Pignedoli — la parola « Italia ». In questi momenti abbiamo soprattutto bisogno di questo: di sentirvi tutti uniti nel nome della Patria nostra, di sentire che al di là delle amare separazioni territoriali che il nemico ci impone, al di là delle divergenze politiche che la situazione interna del paese sembra aggravare, al di là del contrasto delle generazioni e delle opinioni personali, siamo uniti da un umano denominatore comune: l'amore per la nostra terra martoriata, l'amore per il nostro popolo sofferente. Infatti ciò che conta per noi, ieri come oggi, è soltanto l'Italia. Ma forse questo lo comprendiamo ancora più noi, con le nostre ferite interne, che non i morti resuscitati e i nuovi sopraggiunti, che giocheranno con la parola « libertà » e già preparano, di sotto, le elezioni, e già s'azzuffano sulle liste dei candidati... La massa è stata « plebe », alcune ore, poi tutto è rientrato nell'ordine. Gli operai e i contadini lavorano, i soldati combattono o si preparano a combattere. Ma lavorano in tutt'altro senso anche giornalisti, politici, avvocati: tutta gente per la quale la guerra è faccenda che riguarda solo Badoglio, e che perciò non ha altro da fare che prepararsi in fretta per le elezioni (troppo presto promesse, quando i soldati saranno ancora quasi tutti sotto le armi, e a farle ci saranno soltanto gli esonerati, i riformati, i vecchi, quelli che per una ragione o l'altra son rimasti a casa).

Ma direi che questo è un problema ancora lontano. Ciò che conta ora è quanto farà, potrà fare, il Governo; e meglio potrà fare quanto più noi saremo compatti, compresi del nostro dovere, pronti a non cedere mai sull'onore.

La mia « lettera aperta » ha oltrepassato in lunghezza le mie intenzioni. Ve ne chiedo scusa e Vi saluto cordialmente.

Clara Valente

Gent.ma Signorina,

Le sono assai grato per l'interesse che dimostra al nostro giornale ed anche — voglio esser sincero — perché con la sua lettera mi dà l'occasione di precisare alcune idee, senza ancora giungere a quell'articolo su "I cattolici ed il fascismo" che diverse ragioni mi consigliano a differire di scrivere.

Ricordato dunque che io ho parlato, nella nota da Lei commentata, di "non pochi Cappellani" e che quindi distinzione in due categorie era stata fatta da me per primo; e stabilito che non intendeva né intendendo fare una valutazione generale dell'opera dei Cappellani stessi, sia militari che della GIL, Milizia, Lavoro, ecc., per cui non avrei né competenza né autorità; ritengo di poter dire che i "gentili" mezzi con i quali ai Sacerdoti sarebbe stato dato di rientrare dalla finestra dell'edificio sociale fascista, dopo essere stati scacciati dalla porta, non sono da me ora deprecati per questione di forma (San Filippo si metteva sulle spalle code di carta che certo lo rendevano un po' più ridicolo dei sacerdoti con fascetti, losanghe e lasagne...) ma proprio nella loro sostanza insincera che ha causato tanto male, seminando confusioni, disorientamenti ed inganni. Gran consolazione era che i Cappellani riuscissero a "comunicare, cresimare e parlar di Gesù" od anche ad ascoltare le confessioni dei Segretari del Partito, se per far questo dovevano chiudere gli occhi su tanti e tanti aspetti negativi, per cui all'uomo della strada si dava il modo di vedere accomunata la Chiesa ed il Fascio, in penose cerimonie dove nessuna differenza era fatta tra il sermone del "prete" e quello del "gerarca" o del compiacente ufficiale! Ben altrimenti che con questo calcolo grezzo, realistico e compiacente, a me sembra che debba

intendersi la vita cattolica. Una volta giudicato che il fascismo era nella sua enunciazione teorica assolutistica e più ancora nella sua pratica fatta spesso di violenza e di machiavellismo, una forma di regime non degna di un popolo civile, (si rilegga l'Enciclica "Non abbiamo bisogno"...), nessun motivo poteva legittimare l'appoggio che gli si veniva dando per i titoli e sotto le vesti più diverse: crollato poi questo regime è assurdo che i suoi malleadori, appellandosi alle comode astrazioni del bene comune e dell'obbedienza civile, ovvero alla difficoltà — modesta a parte — di farsi sostituire, rimangano con disinvoltura alla ribalta, osannando al Governo attuale, pronti ad inneggiare a qualsiasi altro in futuro. Se l'anticlericalismo risorgerà dovrà avere un bersaglio obiettivamente inattuabile: a pena di far succedere la defezione di quei buoni cattolici che per nulla sarebbero commossi se i sacerdoti X o Y, marcia su Roma, squadristi, panegiristi e non raramente predicatori anche dell'odio del nemico, venissero chiamati a render conto delle loro sortite di pista.

Ripeto che si tratta non di tutti i sacerdoti o cappellani, ma solo di quelli che della loro missione usano per fare una metodica propaganda politica: che siano pochi o molti non sta a me giudicare. Molti altri punti Lei ha toccato e non a tutti lo scarso spazio mi concede qui di rispondere. Son d'accordo che i Sacerdoti, per la loro caratteristica missione, debbano rimanere fuori dai partiti e dalla politica attiva: proprio perché spetta loro l'altissimo compito di "predicare Cristo e soltanto Cristo ed i doveri di noi, suoi fedeli". Ricorda quanto qui lo scrissi in febbraio, quando 230 preti "buchi-cultori" ebbero l'infelice idea di

I PROBLEMI DELLA SCUOLA

Il breve articolo dell'amico Cutolo che, sotto il promettente titolo "A proposito della scuola" è apparso nella prima pagina dell'ultimo numero del nostro giornale, ha suscitato in molti una non gradita sorpresa.

Si tratta evidentemente, di una nota non troppo intonata sia alla gravità del momento (maiora premunt!), sia nei riguardi di Azione Fucina, la cui prima pagina, svolgendo motivi essenziali, vuol essere vicina ai problemi d'oggi con intelligente premura.

E, poi, data e non capessa l'opportunità di parlare di tali questioni che hanno la loro circoscritta importanza, ciò andava fatto in altro modo e non certo con un linguaggio che, ispirato ad una lotta di classe, ci richiama nel suo sapore particolarmente a tante lettere che oggi tempestano i nostri quotidiani.

Diciamo solo che le due questioni, trattate in modo così sbrigati-

vo ed impulsivo da Cutolo, si riallacciano a problemi ben più vasti: la prima all'attuale posto delle donne nella vita pubblica, la seconda alla posizione morale, prima che economica del "professore", la quale, già poco chiara agli inizi, è di molto scesa, per evidenti motivi nell'ultimo ventennio.

I problemi di questa scuola che, all'indomani del 25 luglio si presenta tanto bisognosa di cura sotto tutti gli aspetti devono trovare il loro posto in Azione Fucina, ma vanno visti con uno spirito più sereno ed un respiro più ampio. Solo così potremo portare il nostro modesto, ma serio contributo di idee ad un'opera che — è bene dirlo subito — tenendo presente tutte le esperienze, quelle antiche e quelle di ieri, deve condurre non ad automatiche restaurazioni, ma ad una intelligente ricostruzione.

Francesco Zappa

Attività dei cattolici ungheresi per la classe universitaria

Una corrispondenza da Budapest, comparsa recentemente nell'Osservatore Romano, dal titolo « I centri di formazione cattolica degli universitari ungheresi », dà notizia dello sviluppo di una provvida iniziativa attuale in Ungheria: la fondazione di Case dello studente universitario cattolico.

Si calcola che non meno della metà dei 18.000 studenti universitari ungheresi è costretta a seguire gli studi lontana da casa propria.

Questo numero considerevole di giovani accorsi alle città universitarie si vede nella necessità di prendere alloggio presso dei privati, esponendosi così molto spesso a pericoli non indifferenti per la propria religione e morale. Poiché nelle Università non è ancora introdotta l'istruzione religiosa, la gioventù nel momento più critico della sua vita intellettuale, si trova a lottare da sola contro gli attacchi e le insinuazioni incessanti delle idee false, sia di ordine politico che di ordine filosofico e morale.

Contro tali pericoli, come forze dello spirito cattolico, stanno i Collegi e le Case dello Studente Universitario Cattolico, ove, accanto alla preparazione scientifica, non manca l'aria vivificante e la luce della fede cattolica e della morale evangelica. Essi sono ben in grado di educare e disciplinare una classe intellettuale cattolica, che possa fronteggiare i duri compiti e i sacrifici che la Chiesa e la Patria richiedono in questi tempi. L'esperienza lo dimostra. Oggi tutti i genitori cattolici hanno compreso l'importanza e la necessità dei collegi universitari che possono continuare i risultati dell'educazione dei collegi medi. L'esempio più splendente sono i Collegi di S. Emerico, dai quali sono usciti in questi ultimi decenni quasi tutti i dirigenti della vita cattolica ungherese.

Ora, è interessante ricordare che l'in-

iziativa e la colletta nazionale che la sostiene non sono se non il coronamento di tutta una vita spesa per il rinascere della classe intellettuale cattolica della società ungherese. Intendiamo parlare dell'opera di S. E. Mons. Giulio Glattfelder, Vescovo di Csanád. Egli si acquistò la stima e la simpatia di tutta la nazione, come insigne pedagogo scrittore e oratore dell'antica scuola classica, organizzatore indefesso e pastore di spirito apostolico. Ma il suo maggior merito, si è l'affetto e le cure incessanti ch'egli ebbe per la gioventù studiosa. Tutti lo conoscono come « il Vescovo degli Universitari », circondato com'è dall'affetto filiale e dalla confidenza degli universitari. L'origine dell'opera sua è ben nota e significativa. Nel 1901, giovane sacerdote ancora, egli prese in affitto alcune camerette nelle vicinanze dell'Università Pázmány, nelle quali abitò egli stesso con 12 studenti universitari, gettando così le basi dei futuri Collegi di S. Emerico. Nel 1902 fondò l'Associazione dei Convitti per Universitari Cattolici, cosicché quelle modeste camere affittate divennero un Convitto a due piani, capace di accogliere 120 alunni. Nel 1908 a Buda sorse il primo Collegio di S. Emerico, costituito mediante i fondi raccolti esclusivamente, con ogni sacrificio dallo stesso giovane Sacerdote, il quale divenne Direttore dei 180 alunni ospitati dal Collegio, coadiuvato validamente e fedelmente da Giuseppe Vass, ex alunno del Collegio Germanico-Ungarico, allora professore di teologia, il quale portò con sé da Roma il vivo spirito e i principi educativi del Centro della Cattolicità.

Il secondo Collegio di S. Emerico trovò dapprima la sua sede in una casa d'affitto, con 120 alunni sotto la direzione di Ladislao Saly. Si progettò un Collegio per 300 alunni; in mancanza di mezzi finanziari, il nuovo direttore Giuseppe Vass ottenne dalla Banca del Belváros un prestito di 1.200.000 corone impegnando l'onore della sua veste sacerdotale che bastò per ipotecarlo. Così si costruì nel 1913 il più grande Collegio di S. Emerico a Pest per 300 alunni universitari. Budapest possedeva così due Collegi di S. Emerico, il cui spirito cattolico cominciò a determinare una orientazione decisa contro la mentalità liberale della gioventù universitaria di allora.

I risultati ottenuti stimolavano il Fondatore a continuare l'impresa e ad erigere pure in altre città universitarie simili centri di orientamento e di formazione cattolica. Nel 1923, già Vescovo di Csanád, fondò a Szeged il terzo collegio di S. Emerico, ch'ebbe una nuova sede nel 1930 per sessanta alunni. Da questo Collegio in venti anni sono usciti più di 1000 studiosi cattolici diplomati.

Il successo dei Collegi di S. Emerico cominciò ad attirare la pubblica attenzione. A Sopron, ove trovò ospitalità la celebre Scuola Superiore di Miniere, Alti forni e di Scienze Forestali della città di Selmec, si pensò di costruire un simile collegio. Una delegazione composta dal professore benedettino Horváth Detre, dal borgomastro di Sopron Michele Sopronyi Thurner e dal rettore delle suddette Scuole Géza Boleman, si recò dal Vescovo Glattfelder per ottenere la fondazione. Occorrevano 600 mila pengő. Si riuscì a mettere insieme la somma. Lo stesso Monsignore Glattfelder fu il primo a contribuire con la sua consueta generosità, poi venne una donazione da parte di Lord Rothermere, così pure concorsero gli altri Collegi di S. Emerico; e finalmente si completò la somma con un prestito da parte dello Stato. Il quarto Collegio di S. Emerico s'apriva con 90 alunni, fra i quali c'erano pure studenti di Liceo. Il primo direttore ne fu l'esimio pedagogo Giuseppe Koszters

Giulio Andreotti

zitz, fino al 1936. Successivamente la Scuola Superiore — istituito questo da un passato glorioso, fondato nel 1738, e cui persino il Politecnico di Parigi prese il suo piano di studio, mentre le sue tradizioni e i suoi usi studenteschi furono imitati da diverse università polacche, tedesche e russe; — ottenne nel 1930 il grado di Università, affiliandosi al Politecnico di Budapest e gli alunni vi confluivano così numerosi, che fu necessario ampliare il Collegio di San Emerico. Si pensò cioè di istituire un altro convitto per gli studenti liceisti, dedicando tutti i posti del Collegio ai soli universitari. P. Giovanni Gacs, il nuovo direttore, realizzò questo piano, acquistando una villa con giardino. Così il Collegio S. Emerico di Sopron poté ospitare 102 universitari, mentre i liceisti troveranno posti nella sua filiale capace di 38 alunni.

Si ha ben fondata speranza, che fra poco anche presso le altre città universitarie, sorgeranno diversi Collegi di S. Emerico mentre sono in vista ampliamenti degli attuali. Per citare solo alcuni fatti, diremo che un generoso mecenate, il Principe Elemér Lónyay e la sua consorte S. A. la Principessa Stefania del Belgio, intendono di lasciare tutti i loro averi a tale scuola; inoltre S. E. Mons. Glattfelder, continuando nella sua paterna sollecitudine, ha già offerto la somma non indifferente di 100.000 pengő.

L'attuale movimento e la colletta nazionale pro Universitari Cattolici è sempre sulle medesime direttive dei Collegi S. Emerico del benemerito fondatore. Il suo instancabile lavoro e i suoi sacrifici ottennero così un doppio risultato: anzitutto l'aver definitivamente richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi universitari, poi — e questo ne fu lo scopo principale e immediato — l'aver dato alla Chiesa e alla Patria una lunga schiera di uomini eletti per virtù e per intelligenza, capaci di influire nella vita pubblica del paese, orientando la sempre più decisamente verso i principi della sana dottrina sociale della Chiesa Cattolica.

Nessuna meraviglia che le masse finora indifferenti si vadano interessando sempre più di questi focolari di educazione universitaria, ove, secondo la Lettera Pastorale collettiva dei Vescovi ungheresi « la gioventù si cimenta per formare l'esercito compatto per la causa di Dio e per l'ideale della morale cristiana » a beneficio di tutto un popolo.

Opinioni

Ancora non riusciamo a comprendere il motivo per cui tanti usano l'aggettivo « cattolico » con una frequenza impressionante e nelle più varie accezioni. Per alcuni casi siamo ormai abituati e più non ci impressiona — come per le cattoliche Banche, le Cooperative ecc. — ma di fronte ad una nuova offensiva di cattolicesimo dichiarato non possiamo non preoccuparci. O, infatti, il mondo si è convertito in massa o si è perduto il senso anche di questo delicato aggettivo che indica l'appartenenza alla Chiesa: e se è vera la seconda ipotesi, il fenomeno — ci si domanda — è sincero o cela reconditi fini?

Vorremmo comunque che nessuno adoperasse il termine « cattolico » contrapponendolo a « socialista », « comunista » e simili, trattandosi di due ben diversi concetti che non si comparano senza conseguenze molto gravi (a scuola ci insegnavano che non è possibile lavorare su grandezze eterogenee...). Bisogna aver rispetto per questa benedetta parola ed usarla solo quando è opportuno. Cioè, allo stato attuale, piuttosto raramente.

Per una strana caratteristica del momento oggi i non vecchi — non diciamo più « i giovani » perchè se ne parla troppo da tutti — sono moderati, benpensanti, mentre i vecchi si danno alle pazzie di una vita libera, più amena che nobile. Noi abbiamo aspettato pazientemente nei primi giorni che il bacinale finisse e che i redivivi maestri cominciassero ad impartirci le loro lezioni sulle meraviglie del liberalismo e della democrazia; ma niente di ciò è per ora avvenuto ed invece i buoni vecchietti si vanno profondendo in piecanti colonie di scritti sulle più banali sciocchezze, dai casi della famiglia Petacci alle rievocazioni di artisti ed artiste celebri.

Attendiamo ancora. Ma certo che ci vuole uno stomaco molto forte per digerire queste non troppo metaforiche « pizze ».

G. A.

VITA DELLA FUCI

Vigilia

Compagni che muoiono, altri che hanno perduto ogni loro cosa e son costretti a rifugiarsi in piccoli centri in condizioni di disagio spirituale e materiale, sedi di associazioni danneggiate o distrutte, impossibilità di ritrovarci e talvolta anche di scriverci, amici di una intera regione tagliati fuori da ogni rapporto: tutto concorrerebbe a toglierci serenità e fiducia, mentre ardua ed indipendente — almeno in modo diretto — dal nostro operare ci appare la risoluzione generale della crisi che coinvolge la Nazione.

Di fronte ad un tempo relativamente recente, c'è invece un notevole progresso, consistente nel poter riconoscere il male e nel non doverlo chiamare, con tragica sfrontatezza, con nomi vuoti pur se resonanti, come « vita eroica », « collaudo della coscienza imperiale », ecc.

Ma questo rilievo di miglioramento morale, nel senso di rinuncia a finzioni cattive, non è certo sufficiente a farci dimenticare quanto la situazione sia grave, per tutti e quindi anche per il nostro movimento di cui qui ci occupiamo. Osiama affermare che non vale più oggi l'uomo, con i soli suoi mezzi, a fermare la corsa del male che egli ha meritato e voluto; nelle folle che guardano, come unica speranza, al Papa — rappresentate materialmente dai molti che trascorrono ore ed ore nelle accoglienti adiacenze del Vaticano, sia pure ispirate come primo movente da un senso di autoipotesione — a noi piace vedere il riconoscimento di questa necessaria invocazione a Dio, cosciente o meno, che salvi l'umanità dal pericolo in cui è volontariamente precipitata e da cui non sa più ritirarsi.

Le promesse di perenne assistenza alla Chiesa e di certa vittoria dei fedeli sul "mondo" sono i testi con cui dobbiamo alimentare il nostro ottimismo. E dall'amicizia che ci lega, ora in modo speciale, noi sappiamo trarre il conforto e l'auspicio per mantenere fede in un avvenire, per noi e per l'associazione, sempre vicino a Dio e quindi incontestabilmente buono. Passata la tempesta ricostruiremo con tenacia, insieme alle case distrutte, anche gli spiriti dei nostri fratelli purificati alla scuola naturale del dolore.

Daremo presto — il Consiglio Superiore si riunisce in settimana — una parola di suggerimento su tutti i problemi che ci si pongono, come uomini, come universitari e come fucini. Abbiamo voluto oggi, che è sotto molti aspetti una "vigilia", ripetere agli amici la nostra presenza nelle loro sventure del corpo e nelle ansie gravi dello spirito.

La morte di Nello Annoni

Ci giunge da Milano la dolorosa notizia della morte di Nello Annoni. Regente della locale Associazione universitaria di A. C., tragicamente avvenuta durante l'ultima incursione nemica. Il corpo del nostro caro compagno è stato rinvenuto, orribilmente deformato, sotto le macerie della sua abitazione in via Terraggio.

Riservandoci di scrivere in modo adeguato di questa figura così esemplare di giovane e di cristiano, ci stringiamo intorno agli amici milanesi — tanto provati dalle crudeltà della guerra — nel ricordo, nel lutto, nella preghiera.

Per l'Università Cattolica

La Presidenza Centrale della Fuci ha inviato all'Università Cattolica un messaggio di solidarietà e di augurio, dopo i gravi danni subiti dal complesso dei suoi edifici nelle ultime incursioni su Milano.

Altri messaggi sono stati inviati ai Presidenti Centrali delle Unioni Uomini e Donne dell'A.C.I., le cui opere in Milano hanno pure subito gravissimi danni.

Dirett. responsabile GIULIO ANDREOTTI
Ivo MURGIA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta « Cuor di Maria »
Roma — Via Banchi Vecchi, 12